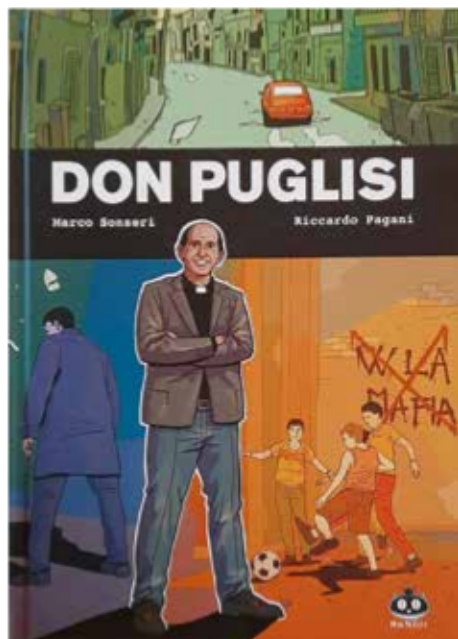


## “Me l’aspettavo”

Don Pino Puglisi - beato e vittima di mafia



(Don Pino Puglisi)

“Me l’aspettavo”. Queste sono state le ultime parole di don Pino Puglisi, quel 15 settembre 1993. Le disse guardando in faccia il suo aguzzino, andato a cercarlo per eliminarlo. Sono passati trent’anni da quando la mafia ha deciso di eliminarlo, quel semplice prete di strada. Il prete che sottraeva i ragazzi alla mafia, martire civile e beato per la Chiesa.

Don Pino Puglisi, nato nel quartiere di Brancaccio, a Palermo, nel 1937, esattamente nella stessa borgata dove è diventato famoso per essersi opposto con forza alla mafia e dove è stato freddato. Già nel 1970, quando era stato nominato parroco di Godrano, don Puglisi aveva dimostrato grande coraggio nella lotta a quel fenomeno criminoso che intaccava l’integrità della società. Il paese era allora teatro di una faida tra famiglie mafiose che imperversava ormai da tempo, faida che il giovane sacerdote riesce in qualche modo a placare. Nel 1990 l’arcivescovo Salvatore Pappalardo lo nomina parroco della chiesa di San Gaetano, a Brancaccio, quartiere controllato dai fratelli Graviano, capi-mafia legati alla famiglia del boss Leoluca Bagarella.

Giunto nel suo quartiere natale, don Puglisi si mette fin da subito all’opera per educare i bambini alla legalità. “La mafia – così racconta Maurizio Artale, presidente del centro Padre Nostro durante una serata organizzata dalle pecore ribelli a Berna - è molto di più di un’organizzazione, è una vera e propria mentalità, con i suoi tratti distintivi, che si fonda anche sul senso d’appartenenza ad un clan, ad una famiglia, ad una cosca. Estirparla può sembrare impossibile, perché è diventato un modo di vivere in alcuni quartieri di Palermo.” Eppure, un modo c’è, soleva dire don Pino Puglisi, ovvero iniziare dai bambini, che sono il futuro della società. Insegnare loro cosa significa la legalità, perché loro sono forse gli unici a poterla imparare davvero.

“A questo può servire parlare di mafia, parlarne spesso, in modo capillare, a scuola: è una battaglia contro la mentalità mafiosa, che è poi qualunque ideologia disposta a svendere la dignità dell’uomo per soldi.” – don Pino Puglisi

E don Pino Puglisi aveva sposato la legalità come aveva sposato la sua fede divenendo sacerdote. A Brancaccio era normale che le processioni in onore dei santi si fermassero davanti alle case dei boss di mafia, con le statue che si inchinavano per un saluto. Don Pino Puglisi decide subito di mettere un punto a questa storia andando a monte del problema: ne parla con la confraternita. Perché sa che è la confraternita che accetta di far inchinare la statua dinanzi alla casa della famiglia mafiosa, perché sa che gran parte dei membri della confraternita è, in un modo o nell’altro, coinvolta nell’organizzazione. Invece di vietare completamente le processioni religiose, don Pino decide di fare catechesi con la confraternita.

È il 23 maggio 1992 quando, sull’autostrada A29 in direzione di Palermo vicino allo svincolo per Capaci, una forte detonazione fa saltare in aria

l’autovettura in cui viaggiava il giudice antimafia Giovanni Falcone, sua moglie e gli agenti di scorta. Quella sera, mentre in televisione si grida alla strage, per le strade di Brancaccio i bambini corrono ed esultano gridando a gran voce “Abbiamo vinto, viva la mafia!”. È stendo queste grida che con Pino Puglisi decide di fondare, a Brancaccio, il Centro di accoglienza Padre Nostro, luogo di accoglienza per tutti, in particolare per giovani e giovanissimi. Un luogo di legalità.

Ma legalità, insegna Don Pino Puglisi, non significa solo vivere rispettando la legge. La legalità, come tutte le relazioni, deve essere reciproca. Anche lo stato deve fare la sua parte, e don Puglisi si batte affinché anche a Brancaccio vengano istituiti servizi fondamentali spazi pubblici e scuole. Perché, riprendendo la frase del vangelo che dice “date a Cesare ciò che è di Cesare”, ai suoi ragazzi ripeteva:

*“Quello che devi dare, devi dare, quello che devi chiedere, devi chiedere. Non chiedere per cortesia qualcosa che ti è dovuto”.*

È la sera del suo cinquantaseiesimo compleanno, quel 15 settembre 1993. Appena arrivato davanti alla porta di casa, viene raggiunto alle spalle dal suo killer. Fa in tempo a sorridergli e a sussurrargli tre parole: “Me l’aspettavo”. Don Pino Puglisi era diventato troppo scomodo per la mafia, incorruttibile ed innamorato della legalità com’era. Primo sacerdote vittima di mafia, il suo omicidio scuote le coscienze anche della Chiesa, troppo spesso rimasta in silenzio davanti al fenomeno mafioso. Nel 2013 la Chiesa lo proclama beato.

Sono passati trent’anni dalla morte di don Pino Puglisi, quel “prete con i pantaloni”, chiamato così perché non usava portare l’abito talare. Trent’anni durante i quali i semi lasciati da Don Pino pian piano continuano a crescere, come cresce il centro Padre Nostro, un fiore di legalità.

L.N.P.